

Pillole di disagio mentale.

La transumanza.

Era la fine di febbraio e la notte precedente un leggero nevischio aveva imbiancato la campagna friulana tanto che il giorno dopo era rimasto ben poco di quella lieve neve ed il sole aveva fatto capolino tra delle nuvole basse. La foschia mattutina copriva i primi riccioli di lana del gregge di centinaia di pecore che stava attraversando la Pontebbana, la strada che collega Venezia all'Austria, ed io, con l'auto ferma, ero stizzita da quella pausa inaspettata. Avevo un appuntamento a Udine ed ero già in ritardo. Ero furibonda ed indispettita: mi misi a battere i pugni sul volante come se volessi schiacciare delle fastidiose mosche, poi però mi sono calmata ricordandomi che il calpestio degli zoccoli delle pecore, sui campi ancora incolti, rendono la terra più friabile ed i loro escrementi concimano le zolle di terra già provate da tante semine. Il cane del pastore guidava quel gregge di ovini verso i monti, verso il pascolo estivo e le doglie del parto delle pecore gravide erano ancora lontane. Gli agnellini sarebbero nati al riparo dai lupi e dalle volpi. Il pastore era sul ciglio della strada e sudato e concitato chiamava le pecore per nome: le conosceva tutte. Aveva un bastone con se ma lo stava usando solo per accompagnare le sue pecore alla transumanza. Aveva il cappello di feltro bagnato: era probabile che avesse dormito in un giaciglio di fortuna, forse un vecchio magazzino di una fabbrica abbandonata come ce ne sono tante lungo la strada. In saccoccia aveva del pane e del formaggio, due mele ed una bottiglietta di neve. Per prima cosa si stava preoccupando che nessuna delle sue pecore si facesse male durante la transumanza e che tutte quante, anche quella nera, avessero erba ed acqua in abbondanza. Solo dopo essere arrivato all'ovile si sarebbe rifocillato vedendo brucare le sue pecore i bucaneeve spuntati sul manto innevato delle sue montagne. Il mio pastore è il dr. Antonio, psicologo e psicoterapeuta, che si prende cura di me da diversi anni a seguito di una depressione maggiore che ha devastato la vita di mio marito e la nostra famiglia.

A fatica ho raccolto i cocci della mia vita e lui mi ha aiutato ad incollarli. Sono cocci storti, sbilenchi ma stanno in piedi, gli sbavi della colla sono come le cicatrici di una ferita profonda ma invisibile causata da una sofferenza mentale inaudita. Come ottanta punti dentro l'addome dopo essere stata sbranata da un lupo. E lui è lì e basta uno sguardo ed io mi metto in cammino, calpesto la mia rabbia, sputo il mio veleno, e poi mi quieto e bruco i bucaneeve.

Grazie dr. Antonio